

DINO BUZZETTI

## Sulla teoria della connotazione di John Stuart Mill

### I.

L'ampliamento del campo della logica oltre la dottrina del ragionamento deduttivo, alla cui giustificazione il Mill dedica molto spazio nell'*Introduzione* al *System of Logic*, sembra ridurre assai l'importanza della logica formale. Infatti, secondo il Mill, non si può restringere la logica «a quella parte molto limitata del suo intero ambito, che si riferisce alle condizioni non già della verità, ma della coerenza»<sup>1</sup>. La logica deve invece essere intesa, nella sua accezione piú larga, come «logica della verità»; piú precisamente essa può essere definita come «l'intera teoria dell'accertamento della verità ragionata o inferita»<sup>2</sup>, ovvero come «la scienza della prova, o dell'evidenza»<sup>3</sup>. Dunque, in questo senso, essa si presenta come «*ars artium*», come «scienza della scienza stessa»<sup>4</sup>; essa viene cioè a costituire la teoria generale del metodo scientifico e non può quindi riguardare «un solo tipo di prova, quello, precisamente, in cui la conclusione segue dalla mera forma dell'espressione»<sup>5</sup>. Ma se è vero che solo «la logica dell'accertamento della verità, la filosofia dell'evidenza nella sua accezione piú ampia può fare ciò che la logica della mera coerenza non può fare», cioè «spiegare la funzione del processo raziocinativo come strumento dell'intelletto umano nella scoperta della

<sup>1</sup> J. S. Mill, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive. Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation*, ed. J. M. Robson, *Collected Works*, VII-VIII, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London 1973, p. 15, nota. In seguito citato come *L*, *CW*.

<sup>2</sup> Mill, *L*, *CW*, p. 206.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 15, nota 56. L'indicazione si riferisce, nell'edizione Robson, qui citata, alla variante ivi riportata e all'edizione del *System of Logic* da cui è tratta: in questo caso, la quarta, del 1856.

verità»<sup>6</sup>, è altrettanto vero che la «logica della coerenza» dev'essere considerata «un ausiliare necessario della logica della verità»<sup>7</sup>. Il Mill infatti non ha mai disconosciuto l'utilità del ragionamento deduttivo, non solo per il controllo dell'«equivalenza di modi diversi di espressione»<sup>8</sup>, ma anche per l'accertamento della verità obiettiva. Anzi, il ruolo a volta a volta diverso, ma sempre essenziale, attribuito al «raziocinio o sillogismo» nel processo di acquisizione di nuove verità e conoscenze scientifiche può essere assunto come uno degli elementi distintivi dei vari momenti della formazione e dello sviluppo della teoria milliana della spiegazione scientifica.

Fu la pubblicazione di «un'opera giustamente ammirata, la *Logica* dell'Arcivescovo Whately»<sup>9</sup>, che diede al Mill l'occasione di illustrare, in una recensione apparsa nel gennaio 1828 sulla «Westminster Review», le sue prime concezioni della logica e del metodo scientifico, maturate nelle discussioni tenutesi in seno al piccolo gruppo di giovani radicali, che si riuniva regolarmente per dibattere questioni di logica, psicologia ed economia politica in casa del banchiere Grote<sup>10</sup>. Alla logica sillogistica il Mill riconosce il compito di «fornire le sole regole che possano mai essere di qualche aiuto» per «la correttezza del nostro ragionare»<sup>11</sup>. La sillogistica è quindi intesa come una logica della coerenza e su questa funzione essenziale e insostituibile delle «regole della corretta deduzione»<sup>12</sup> il Mill concorda pienamente col Whately. Il dissenso si apre invece sulla possibilità, negata dal Whately, di usare il sillogismo per derivare da leggi generali «innumerevoli conclusioni riguardanti fatti fisici passati, presenti e anche futuri»<sup>13</sup>, os-

<sup>6</sup> Mill, *An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy*, Longmans Green, London 1889<sup>6</sup>, pp. 477-78.

<sup>7</sup> Id., *L, CW*, p. 208.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 207.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 142; cfr. R. Whately, *Elements of Logic. Comprising the Substance of the Article in the Encyclopaedia Metropolitana, with additions, etc.*, Mawman, London 1826.

<sup>10</sup> Cfr. Mill, *Autobiography*, ed. J. J. Coss, Columbia University Press, New York 1924, pp. 83-86.

<sup>11</sup> Id., *Whately's «Elements of Logic»*, in «Westminster Review», IX (1827-1828), p. 150.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 150.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 149.

sia nuove conoscenze. Poiché, secondo il Mill, il sillogismo può essere impiegato anche come metodo valido nell'indagine scientifica, «non siamo autorizzati ancor oggi a biasimare gli scolastici, come ha fatto il dottor Whately, per il fatto di "considerare il sillogismo come uno strumento per l'investigazione della natura", in altre parole per applicare il ragionamento generale alla scoperta della verità fisica»<sup>14</sup>.

L'attribuzione al sillogismo di questa doppia funzione, quella di costituire il criterio della «correttezza delle nostre inferenze»<sup>15</sup> e quella di poter servire come mezzo per la ricerca delle verità scientifiche, porta il Mill molto vicino alle posizioni di quegli epistemologi contemporanei che, come lo Hempel, lo annoverano tra i precursori della propria concezione deduttivistica della spiegazione scientifica, modellata secondo i canoni del cosiddetto metodo «ipotesico-deduttivo». Il Mill osserva infatti che il corpo delle conoscenze scientifiche è organizzato prevalentemente in forma deduttiva; non si tratta quindi di «impiegare l'induzione invece del sillogismo»<sup>16</sup>, ma di elaborare regole induttive altrettanto specifiche e precise, che si affianchino a quelle sillogistiche senza pretendere di sostituirle. Questo, secondo il Mill, è il senso della grande lezione di Bacone; il suo merito sta nell'aver denunciato con forza, e a ragione, «l'insufficienza del tipo di induzione su cui facevano affidamento gli scolastici»<sup>17</sup>. Essi però «videro chiaramente che il processo del filosofare consisteva di due parti, l'accertamento delle premesse e la deduzione delle conclusioni»<sup>18</sup> e compresero che la funzione dell'induzione era quella di derivare dall'esperienza quelle premesse che non possono essere dedotte da altre verità. Dunque, se l'induzione serve solo alla determinazione delle premesse, non la si può considerare una forma di inferenza alla stregua del sillogismo, «il quale soltanto è chiamato propriamente ragionamento»<sup>19</sup>.

Questa concezione dell'induzione e del suo rapporto con

<sup>14</sup> Mill, *Whately's «Elements of Logic»* cit., p. 149.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 150.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 148.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>19</sup> *Ibid.*

la deduzione, ancora legata alla tradizione aristotelico-scolastica, non solo può portare a concludere, col Ryan, che «avere tali opinioni significa conformarsi a un'interpretazione deduttiva della spiegazione»<sup>20</sup>, ma lascia sussistere una difficoltà insoluta, evidentemente determinata dalla doppia funzione assegnata al sillogismo. La difficoltà consiste nel fatto che «gli uomini possano apprendere correttamente e assentire completamente a una proposizione generale, pur continuando per molto tempo a ignorare le innumerevoli verità che vi sono incorporate»<sup>21</sup>. Questa difficoltà non risolta mette in crisi il modello deduttivistico di spiegazione che il Mill sembra accettare fino a questo momento. Occorre certamente sviluppare una logica dell'induzione, ma non basta collocarla semplicemente a fianco della logica deduttiva, allo scopo di determinare le premesse non derivabili da altre verità. Infatti, com'è possibile che nelle premesse generali del sillogismo, il «ragionamento generale», siano contenute verità non ancora conosciute? Questo fatto rimane assolutamente incomprensibile, finché non viene modificata la concezione della deduzione e non viene chiarito come essa possa effettivamente servire alla scoperta di nuove conoscenze scientifiche.

Intorno al 1831, rileggendo gli scritti di Dugald Stewart sul ragionamento, il Mill viene colpito da una sua idea «riguardante l'uso degli assiomi nel raziocinio», che gli fornisce «la chiave dell'intero imbroglio»<sup>22</sup>. Da questo momento il Mill tenterà di «costruire una logica della ricerca della verità mediante la deduzione»<sup>23</sup>, cercando di definire un unico processo di inferenza, ossia «un processo dal noto all'ignoto»<sup>24</sup>, di cui induzione e deduzione costituiscano parti distinte, ma strettamente connesse. Si tratta in sostanza di ricercare la condizione specifica che fa della deduzione, ossia dell'«applicazione di un principio generale a un caso particolare», un'«inferenza reale»<sup>25</sup>, anziché

<sup>20</sup> A. Ryan, *The Philosophy of John Stuart Mill*, Macmillan, London 1970,

p. 7.

<sup>21</sup> Mill, *Whately's «Elements of Logic»* cit., p. 170.

<sup>22</sup> Id., *Autobiography* cit., p. 127.

<sup>23</sup> Id., *L, CW*, p. 182, nota.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 182, nota.

una pura trasformazione verbale. Il ricorso ai principî generali e alla deduzione è infatti essenziale all'esercizio della logica della verità, perché, se è vero che «si può ricercare la verità con successo solo traendo inferenze dall'esperienza» e quindi da osservazioni particolari, è anche vero che le inferenze, «se mai sono legittime, *possono* essere generalizzate» e che «*debbono* essere presentate in forma generalizzata, perché ne sia provata la legittimità»<sup>26</sup>. Ora, poiché il ricorso alla deduzione, ossia l'uso del sillogismo, «non è in verità altro che l'uso di proposizioni generali nel ragionamento»<sup>27</sup>, il problema si riduce in sostanza a quello della determinazione del ruolo delle proposizioni generali nel processo di inferenza reale. La soluzione di questo problema ci fornirà la chiave per comprendere come si connette, nel pensiero del Mill, lo sviluppo della logica formale con l'elaborazione di una compiuta teoria del metodo e della spiegazione scientifica.

A sua volta, l'uso di proposizioni generali nel ragionamento può essere spiegato solo a partire da una teoria del significato dei termini generali; infatti, la generalizzazione è resa possibile appunto da «quel prezioso ritrovato del linguaggio che ci pone in grado di parlare di molte cose come se fossero una sola»<sup>28</sup> ed è possibile introdurre nei nostri ragionamenti premesse maggiori, ossia proposizioni generali, solo in virtù di questo importantissimo «artificio del linguaggio»<sup>29</sup>. Dunque, siccome per provare le inferenze empiriche è necessario generalizzarle, ricorrendo all'uso di termini e proposizioni generali, l'elaborazione di un'adeguata teoria del significato è essenziale alla costruzione di quella «logica della ricerca della verità mediante la deduzione», che consentirà al Mill di dare una nuova soluzione al problema del metodo. Il Mill è così portato a sviluppare quella sua prima idea della natura del significato, che affiora nella trattazione dei predicabili svolta nella recensione al Whately e «ricavata principalmente» da «eminenti interpreti della logica aristotelica»<sup>30</sup>. Quest'ultima os-

<sup>26</sup> Mill, *L, CW*, p. 208 (corsivi dell'A.).

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 200.

<sup>30</sup> *Id.*, *Whately's «Elements of Logic»* cit., p. 163, nota.

servazione non è del tutto priva di importanza, perché allude al fatto che il ruolo delle proposizioni generali e del sillogismo nella spiegazione scientifica può essere stabilito solo sulla base di una teoria del significato, che, movendo da un ripensamento delle analisi scolastiche dell'uso logico dei termini e delle proposizioni, si sviluppa con tratti prettamente formali.

Parlare di aspetti formali, a proposito della teoria del significato del Mill, può sembrare strano a chi sia avvezzo a considerarne il pensiero sulla logica alla luce della consueta accusa di psicologismo, rivoltagli da pensatori autorevoli come il Frege e lo Husserl. Sennonché il fatto di non riferirsi a processi psicologici, ma al funzionamento del linguaggio inteso come sistema di segni, costituisce uno dei tratti principali della teoria del Mill. La sua presa di posizione anticoncettualistica è inequivocabile: «l'affermazione che pensiamo per mezzo di concetti, se non è positivamente non vera, è almeno un'espressione imprecisa e fuorviante»<sup>31</sup>. Per giungere a questa conclusione, il Mill argomenta che nella nostra mente si trovano concretamente soltanto idee complesse di oggetti individuali e che, a rigor di termini, non abbiamo nessun concetto, ossia nessuna nozione generale. Il «concetto non esiste come oggetto separato o indipendente di pensiero, ma è sempre una mera parte di un'immagine concreta e non ha nulla che lo distingua dalle altre parti fuorché una speciale quota di attenzione, che gli è garantita da una speciale associazione a un nome»<sup>32</sup>. Sono i nomi che, «essendo associati in modo particolare a certi elementi delle immagini concrete, arrestano la nostra attenzione su questi elementi»<sup>33</sup> e ci permettono di ragionare con essi «esattamente come se fossimo capaci di concepirli separatamente dal resto»<sup>34</sup>. Quindi, «dire che pensiamo per mezzo di concetti è solo un modo indiretto e oscuro di dire che pensiamo per mezzo di nomi generali o nomi di classi»<sup>35</sup>. Ne segue che «dall'introduzione del ter-

<sup>31</sup> Mill, *Examination* cit., p. 414.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 402.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 393.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 403.

mine concetto in logica non risulta altro che confusione»<sup>36</sup>; il gran parlare fatto dai filosofi, «da un punto di vista concettualistico», di concetti, giudizi e ragionamenti, anziché di termini, proposizioni e argomenti, non era altro che «un modo di esprimersi, che cercava di essere piú filosofico di quanto sapesse esserlo»<sup>37</sup>. In conclusione, «invece che del concetto di una classe dovremmo sempre parlare del significato del nome di una classe»<sup>38</sup>, ossia di un termine generale. Questa considerazione costituisce senza dubbio una massima di fondamentale importanza; essa esprime infatti il principio per cui l'analisi del significato deve essere condotta sul piano del linguaggio, con riferimento a termini e proposizioni, e non sul piano psicologico della formazione dei concetti, la quale, in ogni caso, è conseguente all'impiego dei segni linguistici.

Tuttavia, prima di passare all'esame degli aspetti formali della teoria del significato del Mill, è opportuno determinare esattamente la natura dell'analisi linguistica, sulla quale essa si fonda. Prima di tutto occorre osservare che il Mill si preoccupa di mettere in luce la funzione logica dei termini, al di là delle accidentalità che ne vincolano l'uso alla struttura morfologica e sintattica di una lingua storica particolare. In questo senso, sebbene nella lingua inglese sia ammesso solo raramente, come invece nel greco e nel latino, l'uso sostantivato degli aggettivi, il Mill afferma che essi, da un punto di vista logico, debbono essere considerati rigorosamente come «nomi». Così, in inglese, parlando in generale, «non possiamo dire *Round is easily moved*; dobbiamo dire *A round object*. Tuttavia questa distinzione è piuttosto grammaticale che logica, poiché non c'è nessuna differenza di significato fra *round* e *a round object* e solo la consuetudine prescrive che in una data occasione si usi l'una e non l'altra espressione». Pertanto, conclude il Mill, «parleremo senza scrupolo degli aggettivi come nomi»<sup>39</sup>. Questo atteggiamento indica chiaramente la ricerca di una struttura formale profonda, di tipo logico, al di là

<sup>36</sup> Mill, *Examination* cit., p. 404.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 414.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 404.

<sup>39</sup> *Id.*, *L, CW*, p. 26.

delle peculiarità «grammaticali», di superficie, di ciascuna lingua. Si deve notare, inoltre, che il Mill non intende affatto privilegiare o contrapporre l'analisi del linguaggio ordinario all'analisi di tipo formale. Certamente egli non trascura il riferimento all'uso storicamente determinato del linguaggio, ma facendo ciò egli non intende contribuire all'analisi della sua struttura profonda o, ancor meno, porne in discussione i fondamenti formali. In questi casi, valutando la possibilità di assegnare un'interpretazione alla struttura formale del linguaggio per esprimere fatti oggettivi, egli cerca di evitare i rischi di un convenzionalismo estremo. Così, da un lato egli considera convenzionali le operazioni di classificazione e di denominazione, ma dall'altro giudica che la scelta, teoricamente arbitraria, del significato dei termini debba opportunamente evitare limiti soggettivistici e riferirsi alla scelta collettiva di «tutta l'umanità», che nel corso della storia «ha collaborato alla classificazione»<sup>40</sup>. Ripartire da capo, com'è teoricamente possibile, nella determinazione del significato dei nomi, significherebbe «disperdere l'intero frutto delle fatiche dei propri predecessori»<sup>41</sup> e tutto il patrimonio di esperienze e di osservazioni da essi accumulato proprio in un certo uso consolidato del linguaggio. Quindi, è solo quando si pone, dal punto di vista della logica della verità, il problema dell'organizzazione dell'esperienza attraverso il linguaggio, per fondare l'intersoggettività e l'oggettività della conoscenza, che il Mill prende in considerazione l'uso del linguaggio ordinario nelle sue specificazioni storiche. Invece, l'analisi preliminare che egli affronta per costruire un'adeguata teoria del significato, assolutamente necessaria alla successiva fondazione della logica della verità, è, senza dubbio, di carattere strettamente formale.

## II.

Si può senz'altro considerare la teoria della connotazione come il più importante contributo del Mill all'analisi

<sup>40</sup> Mill, *Whately's «Elements of Logic»* cit., p. 161.

<sup>41</sup> Id., *L, CW*, p. 22.

formale della struttura semantica del linguaggio. Egli stesso si riferisce alla distinzione fra termini «connotativi» e «non connotativi» come a «una delle piú importanti distinzioni che avremo occasione di mettere in evidenza e una di quelle che entrano piú profondamente nella natura del linguaggio»<sup>42</sup>. Si può certo condividere anche il giudizio del Joseph, secondo cui il Mill avrebbe tracciato la conseguente distinzione fra «connotazione» e «denotazione», «tenendo d'occhio principalmente due specie di termini, i termini attributivi e i termini concreti generali»<sup>43</sup>; infatti, sono termini come «bianco» e «uomo» che il Mill cita come esempi di termini tipicamente connotativi. Ma il rilievo, piú che limitare, com'era nell'intenzione del Joseph, l'importanza di tale distinzione, cade invece opportuno per sottolineare il fatto che la teoria della connotazione serve al Mill soprattutto per spiegare la particolare natura dei termini generali e che proprio l'analisi di questi termini costituisce il punto di partenza per la nuova soluzione da lui data al problema del metodo.

Secondo il Mill, «un termine connotativo è un termine che denota un soggetto e implica un attributo». Per esempio, «la parola bianco denota tutte le cose bianche, come la neve, la carta, la schiuma del mare, ecc. e implica, o, nel linguaggio degli scolastici, *connota*, l'attributo *bianchezza*». Così, «tutti i nomi concreti generali sono connotativi. La parola *uomo*, per esempio, denota Peter, Jane, John e un numero indefinito di altri individui [...]. Ma si applica a essi perché possiedono, e per significare che possiedono, certi attributi»<sup>44</sup>. Conviene subito osservare che il Mill spiega il significato dei termini connotativi, facendo riferimento alle nozioni di «soggetto» e di «attributo». Egli impiega queste nozioni in un senso particolare, che potremmo definire tecnico, se non fosse pure vero che, in generale, la terminologia alla quale egli ricorre non è sempre completamente appropriata e che anche l'uso dei termini che egli introduce in un senso affatto originale non è sem-

<sup>42</sup> Mill, *L, CW*, p. 31.

<sup>43</sup> H. W. B. Joseph, *An Introduction to Logic*, Clarendon Press, Oxford 1916<sup>2</sup>, p. 147.

<sup>44</sup> Mill, *L, CW*, p. 31.

pre coerente e rigoroso. Per esempio, come osserva il Ryle, «la parola "denotare" venne usata dal Mill in modo tutt'altro che uniforme» e, d'altra parte, «la scelta della parola "connotare" è stata assai infelice» e «ha fuorviato non solo i successori del Mill, ma il Mill stesso»<sup>45</sup>.

Se dunque «la forma in cui è espressa la definizione del Mill è infelice», è naturale supporre, col Keynes, che essa abbia potuto essere «probabilmente responsabile di gran parte della controversia che ha avuto centro attorno alla questione se certi nomi siano o non siano connotativi»<sup>46</sup> e, col Prior, che le numerose critiche rivoltegli su questo punto siano «per la maggior parte basate su "frintendimenti"»<sup>47</sup>, dovuti all'incapacità di cogliere appieno il senso della distinzione da lui tracciata. Però, se è vero, come ribadisce il Joseph, che la parola connotazione «è stata usata nella controversia in sensi diversi»<sup>48</sup>, non è plausibile giungere ad affermare che ciò sia dovuto al fatto che lo stesso Mill «non ha mai compreso chiaramente che cosa intendesse per connotazione»<sup>49</sup>. Se mai, ciò che appare poco chiaro agli occhi del Mill è forse la distinzione tradizionale, espressa sovente in termini concettualistici, fra estensione e intensione o comprensione. Non si può tuttavia dire che egli abbia «confuso» queste «diverse distinzioni»<sup>50</sup>, considerando l'«antitesi» fra connotazione e denotazione «identica a quella fra estensione e intensione»<sup>51</sup>. Ciò che il Mill intende in realtà affermare, dicendo che la distinzione proposta dallo Hamilton fra l'estensione e la comprensione di un concetto «è semplicemente una cattiva espressione per la distinzione fra i due modi di significazione di un nome concreto generale»<sup>52</sup>, è il fatto che le distinzioni concettualistiche dello Hamilton possono avere un senso chiaro e definito solo se considerate un «modo indiretto e

<sup>45</sup> G. Ryle, *The Theory of Meaning*, in *British Philosophy in the Mid-Century*, ed. C. A. Mace, George Allen and Unwin, London 1966<sup>2</sup>, p. 246.

<sup>46</sup> J. N. Keynes, *Studies and Exercises in Formal Logic*, Macmillan, London 1906<sup>4</sup>, p. 40.

<sup>47</sup> A. N. Prior, *Formal Logic*, Clarendon Press, Oxford 1963<sup>2</sup>, p. 162.

<sup>48</sup> Joseph, *Introduction to Logic* cit., p. 148.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>52</sup> Mill, *Examination* cit., p. 405.

oscuro»<sup>53</sup> di esprimere distinzioni riguardanti termini linguistici. In ogni caso, anche se volessimo sostenere che il Mill non coglie il senso diverso della distinzione tradizionale e non si avvede che essa «non corrisponde alla distinzione fra connotazione e denotazione»<sup>54</sup>, non sarebbe legittimo per ciò stesso concludere, come sostiene la Stebbing, che «la sua esposizione del significato attribuito a queste parole è lungi dall'essere chiara»<sup>55</sup>. Soprattutto da parte di chi osservi, com'ella stessa riconosce, che «la variazione nella terminologia è dovuta alla differenza nel punto di vista da cui la distinzione è stata concepita»<sup>56</sup>. Infatti, per «esprimere esattamente» quello che intende dire, il Mill non ricorre ai termini «estensione» e «comprensione» introdotti dagli autori della *Logique de Port-Royal*, ma si richiama all'uso del termine «connotazione» stabilito dagli scolastici, verso i quali si dichiara «debitore della massima parte» del suo «linguaggio logico» e che, a suo giudizio, gli «diedero anche questo termine [...] proprio nel senso» che egli intende<sup>57</sup>. Anche per questa pretesa equiparazione del senso che egli attribuisce al termine «connotazione» a quello scolastico, il Mill è stato molto criticato; e con un fondo di verità, purché si ammetta che «la completa alterazione» del suo significato, imputatagli dal Joseph<sup>58</sup>, o l'inversione dell'uso scolastico, attribuitagli dal Mansel<sup>59</sup>, non siano altro, in realtà, che l'importante «innovazione»<sup>60</sup> che egli introdusse, consistente nell'estensione «della parola connotativo ai nomi generali, sulla base del fatto che anch'essi comportavano il possesso di attributi»<sup>61</sup>, al pari degli aggettivi qualificativi – come «bianco» – a cui gli scolastici applicavano il termine. In ogni caso però, ciò che è importante osservare è il fatto che il Mill non trova «nel-

<sup>53</sup> Mill, *Examination* cit., p. 403. Cfr. p. 270, nota 35.

<sup>54</sup> L. S. Stebbing, *A Modern Introduction to Logic*, Methuen, London 1948<sup>6</sup>, pp. 27-28.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>57</sup> Mill, *L*, *CW*, pp. 40-41, nota.

<sup>58</sup> Joseph, *Introduction to Logic* cit., p. 158.

<sup>59</sup> Cfr. H. Aldrich, *Artis Logicae compendium*, ed. H. L. Mansel, Graham, Oxford 1856<sup>3</sup>, pp. 16-17.

<sup>60</sup> W. Minto, *Logic, Inductive and Deductive*, Scribners, New York 1894, p. 46, nota.

<sup>61</sup> *Ibid.*

l'uso comune un termine per esprimere esattamente» ciò che egli «ha inteso significare col termine *connotare*» e che, volendo con esso introdurre un «termine tecnico»<sup>62</sup>, «fa del suo meglio per evitare» i fraintendimenti nei quali la sua teoria è incorsa<sup>63</sup>. L'interprete può quindi rendersi conto, senza uno sforzo eccessivo, che il significato della distinzione è «sufficientemente chiaro»<sup>64</sup>. Tuttavia, per rafforzare gli argomenti del Mill, che pure «sono forti»<sup>65</sup>, nei confronti di coloro che, col Geach, volessero persistere nel dubbio, chiedendosi «se una simile distinzione sia mai stata da alcuna parte chiaramente esemplificata, per non dire formalmente esposta»<sup>66</sup>, basterà riferirsi all'illustrazione della «connotazione nel senso del Mill»<sup>67</sup> fornita dal Keynes. Questi riesce non solo a cogliere, al di là delle imprecisioni terminologiche, il senso della distinzione, ma non trova alcuna difficoltà nell'adottarne il punto di vista; egli sviluppa inoltre l'intera teoria con opportune precisazioni, che è necessario riportare, per giungere a un'esatta determinazione del significato delle nozioni di «soggetto» e «attributo», che svolgono, nelle spiegazioni del Mill, una funzione assai importante.

Secondo il Keynes, la distinzione tradizionale, assai «lata», fra l'«estensione di un nome» — «costituita dagli oggetti di cui il nome può essere predicato» — e la sua «intensione» — «costituita dalle proprietà che possono essere predicate» di quegli oggetti — può essere meglio determinata «con ulteriori affinamenti di significato»<sup>68</sup>. Così, l'intensione di un termine generale può essere considerata da diversi punti di vista, ma «secondo l'uso del Mill», che è quello che egli dichiara di aver «adottato», per «connotazione del nome di una classe» di oggetti non dovremo intendere «tutte le qualità possedute in comune dalla classe»<sup>69</sup> — la sua «intensione oggettiva» o «comprensione»<sup>70</sup>

<sup>62</sup> Mill, *L*, CW, pp. 40-41, nota.

<sup>63</sup> Prior, *Formal Logic* cit., p. 162.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> P. T. Geach, *Logic Matters*, Blackwell, Oxford 1972, p. 39.

<sup>67</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 43.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 26.

— e nemmeno «quelle particolari qualità che possono essere mentalmente associate al nome»<sup>71</sup> — la sua «intensione soggettiva»<sup>72</sup> — ma solo «quelle qualità per il cui possesso ogni individuo è posto nella classe e chiamato con quel nome»<sup>73</sup>, ossia le qualità che «il nome implica nella sua definizione»<sup>74</sup>. Per «connotazione» di un termine generale si deve cioè intendere quella che il Keynes chiama la sua «intensione convenzionale»<sup>75</sup>. La connotazione quindi «includerà solo quegli attributi che costituiscono il significato di un nome»<sup>76</sup>. In altri termini, il significato, essendo affatto convenzionale, risulta essere propriamente costituito non da «qualità» o «proprietà» degli oggetti reali, ma da «attributi», come rivela il mutamento di termine operato inavvertitamente dal Keynes. Esso cioè riguarda esclusivamente il nome, non il concetto che gli corrisponde, al quale è associata l'«intensione soggettiva», e neppure gli oggetti che esso denota, i quali debbono essere necessariamente presi in considerazione per definire la «comprensione» o «intensione oggettiva». La connotazione, invece, può essere definita in modo puramente convenzionale, indipendentemente dagli oggetti denotati o dal concetto che il nome può richiamare, con esclusivo riferimento al linguaggio e alle norme che ne regolano l'uso. Ciò significa che, secondo il punto di vista del Mill, illustrato e reso esplicito dal Keynes, il significato può essere considerato in modo puramente formale. Così, mentre «l'intensione soggettiva è necessariamente variabile»<sup>77</sup>, perché «un certo nome richiamerà quasi sicuramente alla mente di persone diverse idee diverse»<sup>78</sup>, «nel caso di un linguaggio ideale propriamente adoperato, non vi sarebbe alcuna variazione nella connotazione dei nomi»<sup>79</sup>, perché essa sarebbe determinata soltanto da stipulazioni convenzionali. In un si-

<sup>71</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 24.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 29.

mile linguaggio ideale, la «fissità della connotazione»<sup>80</sup> permette di considerare il significato come formalmente oggettivo. Che il Mill abbia in mente l'analisi di un linguaggio di questo tipo, è mostrato dalla sua preoccupazione per garantire «una connotazione fissa e definita a ogni nome generale»<sup>81</sup>, essendo «l'usanza di impiegare i termini connotativi senza una connotazione distintamente accertata [...] una delle principali fonti di abitudini di pensiero rilassate»<sup>82</sup>. In altre parole, il Mill sostiene che, se si usano i nomi «senza averne accertato la connotazione, cioè senz'alcun preciso significato, si parla e quindi si pensa vagamente»<sup>83</sup> e si contribuisce alla «perversione del linguaggio generale»<sup>84</sup> di cui la «fissità della connotazione», ossia l'oggettività formale dei significati, deve invece costituire uno dei tratti essenziali. In conclusione, è possibile riconoscere alla «connotazione nel senso del Mill» un significato chiaramente identificabile e la stessa Stebbing è portata ad ammettere che l'intensione convenzionale di cui parla il Keynes «corrisponde in una certa misura a quello che il Mill intendeva per connotazione»<sup>85</sup>.

Occorre tuttavia considerare, oltre alla connotazione, anche l'altro aspetto del significato dei termini generali, costituito dalla loro denotazione. Anche a questo proposito il Keynes osserva che «sebbene i termini *estensione* e *denotazione* siano solitamente adoperati come sinonimi, vi sarà qualche vantaggio nel tracciare fra essi una certa distinzione»<sup>86</sup>. Va però fatto notare che in questo caso l'uso del termine denotazione adottato dal Keynes non corrisponde a quello del Mill. Egli afferma che nelle proposizioni come «Tutti gli uomini sono mortali», «Nessun uomo è perfetto», il termine «uomo» denota «tutti gli uomini che sono effettivamente esistiti sulla terra, che esistono ora, o che esisteranno d'ora in poi» e non «tutte le persone fittizie o tutti gli esseri aventi le caratteristiche essenziali de-

<sup>80</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 28.

<sup>81</sup> Mill, *L*, CW, p. 39.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>83</sup> *Ibid.*, pp. 37-38.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>85</sup> Stebbing, *Introduction to Logic* cit., p. 28.

<sup>86</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 29.

gli uomini che mai si possano concepire o immaginare»<sup>87</sup>. Egli propone cioè di usare il termine «denotazione» come sinonimo di «estensione oggettiva», per indicare esclusivamente il riferimento di un nome a oggetti reali, costituenti un «universo di discorso» limitato «da tempo, luogo o circostanze» di fatto<sup>88</sup>. Intesa nel senso indicato, la denotazione diviene, «per certi aspetti, il correlativo della *comprensione*»<sup>89</sup>; cercheremo invece di mostrare che essa viene intesa dal Mill soprattutto come il correlativo della connotazione. Occorre ricordare che la connotazione costituisce l'intensione «convenzionale» di un nome. Così, secondo il Mill, è possibile assegnare un significato a un termine generale, ossia definire una classe, senza alcun riferimento all'esistenza di individui reali che possano essere chiamati con quel nome; il fatto che un nome possieda un significato formalmente oggettivo non dipende da circostanze di fatto. Egli afferma che «il solo modo in cui un nome generale ha un significato definito è quello d'essere un nome di una varietà indefinita di cose [...] che possiedono certi attributi definiti»<sup>90</sup>; tuttavia queste cose non solo possono essere «note o ignote, passate, presenti o future»<sup>91</sup>, poiché «possiamo formare una classe senza conoscere gli individui, o anche alcun individuo, di cui essa sia composta»; ma non sono nemmeno necessariamente esistenti, poiché possiamo formare una classe «anche credendo che simili individui non esistano»<sup>92</sup>. Ma anche in questo caso il termine generale resta il «nome di una varietà indefinita di cose»; esso denota ancora, formalmente, gli eventuali individui che supponiamo posseggano determinate qualità; più precisamente gli ipotetici «soggetti» a cui riferiamo determinati «attributi». Ci accostiamo quindi al senso in cui il Mill sembra usare i termini «soggetto» e «attributo», se li consideriamo, da un punto di vista rigorosamente formale, come gli elementi semantici che costituiscono il significato di un termine generale. Coi termini «connotazione» e «de-

<sup>87</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 29.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> Mill, *L, CW*, p. 95.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 94.

notazione» vengono così designati i «modi di significazione»<sup>93</sup>, ossia le funzioni semantiche che sono proprie di un termine generale, in quanto esso si riferisce a determinati *soggetti* ed esprime determinati *attributi*, ossia, nei termini del Mill, «denota i soggetti e implica, o involge, o indica, o come diremo d'ora in avanti, *connota* gli attributi»<sup>94</sup>. È quindi possibile concludere che il termine «denotazione», se non è usato sempre in senso formale dal Mill, è quanto meno adoperato in modo ambiguo ed esprime, di volta in volta, non solo quella che il Keynes definisce l'«estensione oggettiva» di un termine generale, ma anche quella che egli chiama, a nostro giudizio impropriamente, la sua «estensione soggettiva». Infatti, con questo termine il Keynes intende designare «l'intera serie di oggetti reali o immaginari ai quali il nome può essere correttamente applicato»<sup>95</sup>. Viene però naturale osservare che il termine «estensione soggettiva» richiama immediatamente alla mente una correlazione con quella che il Keynes definisce l'«intensione soggettiva» di un nome generale e che, analogamente, «suggerisce», per usare le parole della Stebbing, «un'infelice intrusione della psicologia nella logica»<sup>96</sup>. Occorre però segnalare la presenza di una sola, ma importante condizione che lo stesso Keynes impone ai capricci dell'immaginazione e della fantasia dei diversi individui: per avere estensione soggettiva un nome dev'essere «usato in senso intelligibile»<sup>97</sup>, ossia deve sottostare a una fondamentale condizione formale, «quella della concepibilità logica»<sup>98</sup>. Il che non ci sembra altro che un modo indiretto di dire che deve avere una connotazione. Ciò significa, a nostro avviso, che la determinazione dell'estensione soggettiva non è affidata alle idiosincrasie psicologiche dei singoli individui, ma dipende strettamente ed è correlativa alla definizione della connotazione, ossia dell'intensione convenzionale del termine. Anziché di estensione soggettiva

<sup>93</sup> Mill, *Examination* cit., p. 405. Cfr. p. 274, nota 52.

<sup>94</sup> Id., *L, CW*, p. 32.

<sup>95</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 30.

<sup>96</sup> Stebbing, *Introduction to Logic* cit., p. 28.

<sup>97</sup> Keynes, *Formal Logic* cit., p. 30.

<sup>98</sup> *Ibid.*

parleremo quindi, in questo senso, di estensione convenzionale o formale.

La Stebbing esclude però, erroneamente, che il Mill abbia usato il termine «denotazione» anche in questa accezione. Ella afferma che «ciò che il Mill intese per denotazione [...] si approssima» alla relazione fra una classe e gli individui che la compongono, «di cui si può dire che *esistono*, nel senso ordinario della parola»<sup>99</sup>. Invece, come si è visto, secondo il senso che il Mill attribuisce al termine, la denotazione ammette il riferimento a «tutti gli individui reali e immaginari»<sup>100</sup> definibili convenzionalmente mediante il significato o la connotazione di un nome, ossia a tutti i soggetti formali che ne costituiscono l'estensione convenzionale. Questo mancato riconoscimento porta la Stebbing a sostenere che il Mill non si accorge del fatto che un termine connotativo può «descrivere» solamente senza avere alcuna «applicazione», ossia senza riferirsi a oggetti realmente esistenti; a suo giudizio, dalla definizione del Mill seguirebbe che un nome connotativo, avendo denotazione, «*dev'essere applicato* a qualcosa»; infatti, secondo lei, sarebbe proprio questo «ciò che il Mill intendeva per *denotare*»<sup>101</sup>. Ma si può ammettere, con la Stebbing, che «non è necessario che una parola connotativa denoti»<sup>102</sup>, solo se si assume, in accordo col Keynes, il termine «denotazione» come sinonimo di «estensione oggettiva». Invece, secondo l'accezione formale in cui il termine «denotazione» viene inteso dal Mill, il fatto che una parola connotativa «deve» denotare qualcosa significa soltanto che deve avere *funzione* denotativa, ossia che la sua intensione convenzionale implica necessariamente il riferimento ai soggetti formali che ne costituiscono l'estensione convenzionale.

Trascurare questo fatto significa non comprendere che la nozione di termine connotativo, nel senso introdotto dal Mill, è paragonabile alla nozione di funzione predicativa adoperata nello sviluppo del moderno calcolo dei predica-

<sup>99</sup> Stebbing, *Introduction to Logic* cit., p. 29.

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>102</sup> *Ibid.*

ti. Infatti, secondo il Mill, i termini connotativi, ossia tutti i termini generali, sono essenzialmente predicativi; egli afferma che essi sono «predicati»<sup>103</sup> dei soggetti ai quali si riferiscono e, per mettere in evidenza questo fatto, dice che essi possono riferirsi ai soggetti che denotano solo «in conseguenza di un attributo», o di un insieme di attributi, che «si suppone essi possiedano in comune»<sup>104</sup>. Il termine generale può quindi denotare solo attraverso la connotazione, la cui funzione specifica, come mette in rilievo il Johnson, è quella di «determinare la denotazione»<sup>105</sup>. Se allora, secondo la precisazione del Prior, i termini connotativi si riferiscono ai soggetti denotati «non *in quanto* sono questo o quell'individuo, ma in quanto possiedono certi attributi, ossia in quanto sono quegli individui di cui certe cose sono vere»<sup>106</sup>, ciò significa che essi svolgono in realtà la funzione di predicati verbali: «è-bianco» può essere sostituito da «biancheggia», «è-un-uomo» da «è-umano», ossia, se esistesse il termine, da «umaneggia», e così via<sup>107</sup>. In conclusione, quindi, si può dire che un termine generale «*dev'essere applicato* a qualcosa» solo nel senso che, essendo predicativo, implica necessariamente l'essere predicato di un soggetto formale, nello stesso modo in cui una funzione predicativa richiede necessariamente un argomento. Questo è ciò che il Mill intendeva esprimere, chiamando «nomi», «in modo non molto appropriato»<sup>108</sup>, i termini connotativi. Tuttavia, come fa notare il Ryle, «quando il Mill chiama una parola o una frase "nome", egli non usa "nome", o per lo meno non sempre, nella maniera corrente»; «per lui, "nome" non significa soltanto nome pro-

<sup>103</sup> Mill, *L, CW*, p. 32.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>105</sup> W. E. Johnson, *Logic, Part I*, Cambridge University Press, Cambridge 1921, p. 100.

<sup>106</sup> Prior, *Formal Logic* cit., p. 162.

<sup>107</sup> Anche il Dewey considera il verbo come la forma linguistica che più propriamente esprime il carattere «generale» delle forme logiche (cfr. J. Dewey, *Logic, the Theory of Inquiry*, Holt, New York 1938, p. 250). A parte l'indiretta anticipazione del Mill, la «superfluità logica dei nomi comuni» e «la sufficienza dei verbi a fare ciò per cui usiamo il nome comune», come fa notare il Prior (*Formal Logic* cit., p. 158, nota 2), è stata messa in evidenza dal Peirce (cfr. *Collected Papers*, ed. Ch. Hartshorne and P. Weiss, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1931-35, 2328 e 3459).

<sup>108</sup> Prior, *Formal Logic* cit., p. 161.

prio»<sup>109</sup>, cosicché, usando a questo proposito la parola «nome», egli intende mettere in evidenza il fatto, rilevato dal Johnson, che ogni termine connotativo possiede, per così dire, oltre al carattere predicativo, anche un carattere «sostantivo»<sup>110</sup>, che consiste nel dover fare riferimento a qualche soggetto. Dunque, un termine generale non è puramente connotativo e se, da un lato, ha natura predicativa, ossia non è propriamente un nome e può essere trasformato in un predicato verbale, dall'altro, non è «puramente aggettivale»<sup>111</sup> o predicativo, ossia possiede anche un carattere sostantivo e dev'essere considerato un «nome».

Al contrario, i «nomi *propri*», ossia i «soli nomi che non connotano nulla», non hanno natura predicativa e sono puramente denotativi. Per esprimere questo fatto il Mill giunge a dire che essi «a rigore, non hanno alcun significato»<sup>112</sup>. Tuttavia, affermando che un nome puramente denotativo dev'essere considerato come «un mero segno privo di significato»<sup>113</sup> egli intende soltanto negare che i nomi propri possiedano connotazione, o natura predicativa, e non sostenere, come lo porta a dire il Joseph, che essi siano «assolutamente» privi di significato<sup>114</sup>. Anche a questo proposito, tutto ciò che si può imputare al Mill è la scarsa chiarezza d'espressione; così potremmo quasi dire, con la Stebbing, che egli cade nell'«errore di supporre che "significato" (*meaning*) sia inequivocabilmente equivalente ad "aver connotazione"»<sup>115</sup>, se non si potesse aggiungere che, in questi casi, alludendo all'aspetto predicativo dei termini, il Mill usa la parola «significato» in un'accezione ristretta, che possiamo considerare, con le dovute riserve, quasi tecnica. Infatti, per riferirsi a quell'aspetto del significato che è costituito dalla connotazione di un termine, egli usa prevalentemente il termine *meaning*, mentre, quando afferma che qualunque informazione sugli individui denotati non fa parte del «significato» dei nomi propri, usa

<sup>109</sup> Ryle, *The Theory of Meaning* cit., pp. 242-43.

<sup>110</sup> Johnson, *Logic, Part I* cit., p. 101.

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> Mill, *L, CW*, p. 34.

<sup>113</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>114</sup> Joseph, *Introduction to Logic* cit., p. 153.

<sup>115</sup> Stebbing, *Introduction to Logic* cit., p. 31.

il termine *signification*<sup>116</sup>. Sembra quindi che col termine *meaning* il Mill intenda esprimere l'aspetto predicativo dei termini, ossia quell'aspetto del significato per cui «i nomi dati agli oggetti comunicano qualche informazione» e che «risiede non in quello che *denotano*, ma in quello che *connotano*»<sup>117</sup>, e che col termine *signification* egli intenda, di solito, il significato nell'accezione piú ampia, comprendente sia la connotazione, sia la denotazione.

Sottolineando la natura puramente denotativa dei nomi propri e contrapponendo i termini non connotativi ai termini connotativi il Mill traccia una distinzione di grande importanza. Infatti, secondo il Prior, solo con la netta distinzione del Mill «si giunse per la prima volta ad affermare chiaramente»<sup>118</sup> che i termini singolari e i termini generali sono fundamentalmente diversi e che, di conseguenza, diversa è la forma di predicazione delle proposizioni categoriche singolari e generali. Che il giudizio del Prior sia ampiamente fondato e che la distinzione del Mill fra termini connotativi e termini non connotativi sia facilmente rapportabile alla distinzione fra termini singolari e termini generali, ci è mostrato proprio dalla funzione logica che il Mill assegna alle nozioni di «soggetto» e «attributo», che costituiscono gli elementi ultimi della sua analisi semantica. Possiamo dire che i «soggetti» e gli «attributi» rappresentano, nel linguaggio ideale che costituisce l'oggetto dell'analisi del Mill, il corrispettivo dei due tipi di variabile, le variabili nominali e le variabili predicative, che vengono impiegate nella costruzione del moderno calcolo delle funzioni predicative. In altri termini, possiamo affermare che essi costituiscono le categorie semantiche fondamentali del linguaggio analizzato dal Mill, in un senso corrispondente a quello in cui si può dire che i «termini singolari non vincolati» e i «simboli predicativi», o, «se si preferisce [...] individui e predicati», costituiscono le «risorse espressive» dei moderni linguaggi formali<sup>119</sup>. Diviene così possibi-

<sup>116</sup> Mill, *L, CW*, p. 33.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>118</sup> Prior, *Formal Logic* cit., p. 161.

<sup>119</sup> J. Hintikka, *Are Logical Truths Tautologies?*, in *Deskription, Analytizität und Existenz*, hrsg. v. P. Weingartner, Putset, Salzburg-München 1966, pp. 220-21.

le paragonare in modo piú preciso un termine connotativo a una funzione predicativa, diciamo « $\phi x$ ». Come il termine connotativo possiede una doppia funzione semantica, la connotazione e la denotazione, la funzione predicativa risulta composta da due elementi, il simbolo predicativo (nel nostro caso « $\phi$ ») e la variabile singolare che ne costituisce l'argomento (nel nostro caso « $x$ »). Il primo di questi elementi, il simbolo predicativo, esprime un «predicato», o un insieme di «predicati», degli «individui» che sono designati dal secondo elemento, la variabile singolare. Tali «individui» e «predicati» corrispondono esattamente ai «soggetti» denotati e, rispettivamente, agli «attributi» connotati dal termine connotativo. Allo stesso modo, è possibile equiparare un termine puramente denotativo, la cui funzione è quella di denotare un «soggetto», a un termine singolare, la cui funzione è quella di designare un «individuo».

Sembra strano, tuttavia, che al Mill non venga solitamente riconosciuto il merito di questa «scoperta»; ancor piú nel caso del Geach che ne attribuisce la percezione già ad Aristotele e Tommaso d'Aquino<sup>120</sup>. La difficoltà, nel cogliere i profondi aspetti di novità presenti nell'analisi del Mill, sta forse in una certa sfasatura fra l'analisi semantica, condotta in termini di «soggetti» e di «attributi», e l'analisi sintattica, che resta quella tradizionale della logica dei termini aristotelico-scolastica. Il Mill continua infatti a parlare di «termini» o «nomi», anche se molti di essi, i termini connotativi, risultano semanticamente complessi. Nell'analisi del Mill, poco incline alla formalizzazione simbolica del linguaggio, non si raggiunge quindi alcuna omogeneità e corrispondenza diretta fra le categorie semantiche, individuate mediante le nozioni di «soggetto» e «attributo», e le categorie sintattiche, che continuano a essere quelle tradizionali. Se però, con le importanti eccezioni del Prior e, per certi aspetti, del Ryle, si è tuttora lontani, in sede storica, da un'adeguata valutazione del notevole contributo che, con la sua analisi semantica, il Mill ha recato anche allo sviluppo della moderna logica formale, l'insi-

<sup>120</sup> Cfr. Geach, *Logic Matters* cit., pp. 47, 49 e 52.

stente ricorrenza del suo nome in quasi tutte le discussioni filosofiche sulla natura del significato che sono seguite, rappresenta un riconoscimento, forse indiretto, ma certo piú significativo, dell'efficacia del suo pensiero. La stessa difformità dei giudizi viene così a costituire una conferma della rilevanza teorica della sua analisi; infatti essi sono spesso determinati dal partito preso nelle controversie, ancora aperte, sulla natura del significato che il *System of Logic* ha contribuito a sollevare. La portata delle questioni aperte dal Mill può essere valutata dal fatto che possiamo contare tra i suoi interlocutori pensatori come il Frege, il Meinong, lo Husserl, il Bradley, il Russell, il Peirce, il Dewey; con ciò dobbiamo però riconoscere che non è qui possibile seguire oltre queste discussioni.

### III.

Possiamo tuttavia concludere l'esame fin qui condotto della teoria della connotazione del Mill, sottolineandone l'importanza per due ordini di motivi. In primo luogo, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, la teoria della connotazione prelude alla nozione di funzione predicativa e getta le basi per la distinzione, fondamentale nello sviluppo del moderno calcolo dei predicati, fra termini individuali e termini predicativi, distinzione adombrata dal Mill attraverso l'impiego delle nozioni semantiche di «soggetto» e «attributo». La teoria della connotazione rappresenta quindi un contributo concettuale di notevole importanza per lo sviluppo della moderna logica formale. Un'adeguata giustificazione storiografica di questo giudizio richiede tuttavia ulteriori indagini, soprattutto a conferma della possibile influenza che la teoria del Mill avrebbe esercitato sulla concezione della predicazione fatta propria dal De Morgan nella teoria delle relazioni. In ogni caso, le analisi semantiche del Mill anticipano in modo singolare le concezioni del moderno calcolo delle funzioni predicative.

Al secondo ordine di considerazioni ci indirizza lo stesso Mill. In una lettera di risposta a Pasquale Villari, egli afferma «a proposito dell'ultima parte» del suo *System of*

*Logic*, il libro *Sulla logica delle scienze morali*: «Voi avete scorto, con ragione, in questo sesto libro lo scopo principale dell'opera tutt'intera, che è stata soprattutto destinata a espandere sul metodo delle scienze morali i lumi che si possono trovare nei procedimenti delle scienze fisiche»<sup>121</sup>. Come abbiamo visto, è proprio nel tentativo di costruire un'adeguata teoria del metodo di spiegazione delle «scienze fisiche» che il Mill si trova portato a elaborare una nuova teoria del significato. La teoria della connotazione, che ne costituisce il fondamento, getta la base per l'analisi delle proposizioni generali e quindi per la determinazione dello *status* delle leggi generali delle scienze empiriche. Il Mill abbandona la vecchia concezione della proposizione categorica, propria della tradizione empiristica, nominalistico-concettualistica, secondo cui una proposizione generale non esprimerebbe altro che un'inclusione fra classi: l'inclusione dell'estensione del soggetto nell'estensione del predicato. A questa concezione che si accorda sia col punto di vista della sillogistica tradizionale, sia col punto di vista del moderno calcolo delle classi, il Mill può sostituire, grazie alla teoria della connotazione, la concezione secondo cui una proposizione generale esprimerebbe un'implicazione formale fra funzioni predicative: tutti i soggetti che possiedono certi attributi ne possiedono certi altri. Su questa base il Mill può affrontare e risolvere in modo radicalmente diverso numerose questioni riguardanti il metodo di spiegazione delle «scienze fisiche»; così il problema della nomenclatura e il problema della classificazione; così la questione, di centrale importanza, posta dal «grande paradosso della scoperta di nuove verità mediante il ragionamento generale»<sup>122</sup>, vale a dire il problema della derivazione di nuove conoscenze da premesse universali, costituite da leggi empiriche generali. Anche la soluzione di questo problema, proposta dal Mill con la teoria dell'«inferenza reale», si fonda, attraverso la nuova interpretazione della proposizione generale, sulla teoria della connotazione. Il

<sup>121</sup> Mill, *The Later Letters 1849-73*, ed. F. E. Mineka and D. M. Lindley, *Collected Works*, XIV-XVII, University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul, Toronto-London 1972, p. 239.

<sup>122</sup> Id., *Autobiography* cit., p. 127.

Mill riesce così a determinare un nuovo modello di spiegazione per le «scienze fisiche», grazie a un'analisi del significato dei termini generali, che si è rivelata di notevole importanza per i successivi sviluppi della logica formale. La concezione della teoria della connotazione, un contributo certamente importante per lo sviluppo della logica, è dunque strettamente connessa con la determinazione del metodo delle «scienze fisiche»; inoltre, è proprio la teoria della connotazione che permette di ricavare dai procedimenti delle «scienze fisiche» quei «lumi» che il Mill giudica necessario diffondere sul metodo delle «scienze morali». Quindi, se non è possibile valutare la teoria del significato del Mill senza tener conto della sua stretta connessione con l'analisi del metodo scientifico, non si possono ignorare nemmeno le motivazioni e gli esiti ideologici di una concezione della spiegazione scientifica come quella del Mill, che muove dall'esigenza di estendere alle «scienze morali» il metodo delle «scienze fisiche». Un'analisi accurata di questi nessi richiede però indagini ulteriori, che possono recare un contributo anche alla comprensione delle moderne concezioni epistemologiche, che, come quelle neoempiristiche, si riallacciano direttamente o indirettamente, vuoi per l'attenzione rivolta all'analisi del linguaggio, vuoi per l'uso di strumenti formali concettualmente analoghi, all'eredità del Mill.

---

«Rivista di filosofia» quadrimestrale

Comitato direttivo: Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Remo Cantoni, Ettore Casari, Paolo Casini, Alberto Pasquinelli, Paolo Rossi, Pietro Rossi, Antonio Santucci, Uberto Scarpelli, Carlo A. Viano.

Redazione e amministrazione: Giulio Einaudi editore s.p.a., via Umberto Biancamano 1, 10121 Torino tel. 533 653 c/c postale n. 2/15070.

Segretario di redazione: Giorgio Bertoldi.

Abbonamento annuo per l'Italia, lire 10 000.

Abbonamento annuo per l'estero, \$ 20.

Un fascicolo, lire 5000.

*Gli abbonamenti sono annuali e vanno dal 1° gennaio al 31 dicembre.*

*Nel rinnovare l'abbonamento o nel segnalare cambiamenti d'indirizzo, preghiamo vivamente di rinviare la fascetta o di citare il numero d'ordine (in alto a destra).*

*Per i fascicoli anteriori al 1975 rivolgersi alla Casa editrice Taylor, corso Stati Uniti 53, 10129 Torino tel. 510 411 c/c postale n. 2/2322.*

*Manoscritti e libri vanno inviati alla redazione. I manoscritti non si restituiscono.*

---

## RIVISTA DI FILOSOFIA

Quadrimestrale

Volume LXVII giugno 1976 fascicolo II

---

Sommario del n. 5, giugno 1976

Herbert Dieckmann, *La storia naturale da Bacone a Diderot* p. 217.

Davide Bigalli, *Mappe per il medioevo* p. 244.

Dino Buzzetti, *Sulla teoria della connotazione di John Stuart Mill*  
p. 265.

Sandro Nannini, *Scienza e storia nella formazione di Lévi-Strauss*  
p. 289.

*Il sommario segue a pagina 3 di copertina*

---

Secondo quadrimestre. Spediz. in abbonamento postale. Gruppo IV